

Joe Santangelo

COBALTO

Romanzo Vincitore del Concorso Letterario
“Premio Elison - 2016[©]” – Sezione Narrativa

Elison Publishing

Proprietà letteraria riservata

© 2017 Elison Publishing

www.elisonpublishing.com

elisonpublishing@hotmail.com

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico.

Le richieste per l'utilizzo della presente opera o di parte di essa in un contesto che non sia la lettura privata, devono essere inviate a:

Elison Publishing

Via Milano 44

73051 Novoli (LE)

ISBN: 9788869631238

COPERTINA: *Mena Torre* (aka “Sissy”)

FOTO quarta di copertina: *Eva Santangelo* (aka “Pettiblonde”)

(www.joe-santangelo.com)

Dedica dell'Autore

All'Uomo Libero

*L'unico cui è dato di scegliere,
di sognare e dunque di vivere la propria vita.*

Ringraziamenti

Ringrazio la nostra Terra, che continua a esserci accogliente nonostante il trattamento che le riserviamo. E ringrazio il sole, senza il quale non potremmo respirare. E ringrazio di essere vivo e forte, perché ho sempre la possibilità di ricominciare. E ringrazio le persone che mi vogliono bene, perché mi fanno sentire meno solo e ringrazio le persone che mi vogliono male, perché mi forniscono un pizzico di motivazione in più. E prego ogni giorno perché tutto rimanga com'è, perché c'è un equilibrio – quaggiù – che rende tutto così perfetto, nonostante a noi piccoli esseri umani potrebbe sembrare il contrario.

Grazie voglia di vivere: a te non posso sfuggire.

Thanx-2

CmC, perché ogni volta che rileggo il suo scritto, mi commuovo.

PKD e *GuK*, perché – con stili diversi – hanno segnato una strada.

Ringrazio le mie figlie – Eva e Roxanne – nei cui occhi di colore del cobalto riesco a vedere il cielo anche di notte.

Bacio i miei genitori, sempre sui miei passi.

Grazie alla Musica, che contribuisce a darmi forza e tranquillità anche quando tutto sembra perdere di senso compiuto.

Prefazione

Non appena il mio agente letterario affidò il mio Romanzo precedente – *DREAM OUT: Fuga dall'Irrealtà* (2014) – all'editor di turno, provai quella sensazione di leggerezza rappresentata dal disimpegno dell'intelletto nei confronti di qualcosa che ti ha assorbito consistenti quantità di energia e a cui hai dedicato passione, notti insonni e ogni pensiero della giornata, una volta assolti i doveri quotidiani più prosaici: lavoro, sonno, sostentamento, famiglia. E che ti è lecito provare esclusivamente tra l'ultimo romanzo e il successivo, per definizione. Questo lasso di tempo – in verità – è stato prezioso, anche se spaventosamente breve. Un'altra serie di idee mi si agitava nella testa – ogni scrittore è abituato a questo genere di vivacità, durante la propria personale esperienza – ma la vera questione era nella novità che *più di una* sembrava prevalere sulle altre e che *più di una* – contemporaneamente – esigeva che me ne dedicassi seriamente e che ci scrivessi su. Il mio metodo di selezione consiste nel concedere un'opportunità a ogni genere di percezione e osservare serenamente il modo in cui queste – le percezioni – si trasformano in sensazioni e cominciano a spingere, sempre più forte e competono tra loro, fino a quando una di esse – *una sola* – non riesce a prevalere sulle altre, guadagnandosi il merito di convertirsi in romanzo. Ogni idea, in definitiva, deve interessare, conquistare lo scrittore e costringerlo a dedicarsene. Questa volta – però – la mia attenzione era contesa e si era

ostinata su tre dimensioni apparentemente diverse, se non addirittura autoescludentisi. Forse ciascuna di esse esige una attenzione esclusiva? Oppure esisteva un modo – un componimento, per capirci – che avrebbe potuto combinarle assieme in un complesso organico? Nell’arco di pochi giorni la struttura base del romanzo cominciò a configurarsi nella mia testa e prima ancora che potessi rifletterci, avevo già cominciato a trascrivere idee, visioni e suggestioni sui miei blocchetti di carta: sforzi involontari di tracciare una trama che spesso si rivelano inconsistenti, a consuntivo. Ma non questa volta.

Sogni. Troppo spesso arrivano nei sogni le soluzioni ad alcune questioni, siano esse attinenti alla vita di tutti i giorni, siano esse attinenti alla scrittura. Troppo interessante perché potessi continuare a ignorare.

Libero Arbitrio. L’uomo può compiere autonomamente una scelta? Cosa s’intende per scelta?

Dio. Come definirlo? Esiste, non esiste? Quanto influenza la nostra quotidianità o l’intera esistenza, il concetto di Dio?

Tre ordini di domande spingevano con la stessa forza e giungevano a me alla stessa velocità, ogni giorno. Benché fossi un bersaglio mobile, ogni giorno tre frecce avvelenate andavano sempre a centro. Allora mi sono sforzato di combinarle ragionevolmente in una storia che esprimesse un punto di vista unitario – quello del personaggio principale – dietro il quale si nasconde anche il mio – cioè quello dell’Autore.

Il romanzo che avete tra le mani – dunque – è lo strumento attraverso il quale alcune esigenze dell’Autore vengono parzialmente esaudite e siccome dietro ciascuno dei miei scritti ci sono sempre uno studio e una ricerca, ho ritenuto che potesse interessare altre persone oltre al sottoscritto.

Per la vanità del quale – *sempre: confessiamolo!* – è concepito un romanzo.

Love

Joe Santangelo

Istanbul – March, 3rd-2016

“Il Caos non è che una forma di estrema sensibilità all’ignoranza; si presenta in situazioni in cui una ‘leggera ignoranza’ circa l’attuale stato delle cose, cresce rapidamente col passare del tempo, ma quasi raddoppiando a ogni unità. Il Caos è questo genere di estrema sensibilità del futuro, nei confronti del presente”.

John D. Barrow (*The world within the world*) – 1991

“La vita di un uomo è troppo breve perché uno si accolli sulle spalle il peso degli errori altrui. Ciascuno vive la propria vita e paga il suo prezzo per viverla. Nei suoi rapporti d’affari con l’uomo il destino non chiude mai il conto. Gli psicologi ci dicono che ci sono momenti nei quali la passione per il peccato, o per ciò che il mondo chiama ‘peccato’, domina totalmente la persona; che ciascuna fibra del corpo, come ciascuna cellula del cervello, diviene ‘istinto’, con impulsi tremendi. In questi momenti, uomini e donne perdono il libero arbitrio e vanno verso la loro fine terribile come automi. A loro è tolta la facoltà di scegliere e la conoscenza è spenta o, se pur continua a vivere, vive soltanto per dare alla ribellione il suo fascino e alla disobbedienza il suo incanto”.

Oscar Wilde (*Il Ritratto di Dorian Gray*) – 1890

“Proprio perché si esige da me una parte del mio libero arbitrio, io non voglio darla”.

Fëdor M. Dostoevskij (*Diario di uno scrittore*) – 1873

CONTESTI NARRATIVI

HERE: *REALTÀ*

THERE: *SOGNO*

D. S. A.: *DISCORSO SUL SERVO ARBITRIO*

PAST: *FLASHBACK*

PERSONAGGI

KURT WAYNE: *PROFESSORE – PROTAGONISTA*

GLORIA WAYNE: *EX-MOGLIE DI KURT WAYNE*

GUSTAV CARLYLE: *PSICOLOGO – COLLEGA DI WAYNE*

ROXANNE WAYNE: *FIGLIA DEL PROFESSOR WAYNE*

STEPHANIE BURTON: *NEUROPSICHIATRA*

DANA REEVES: *RETTORE*

Adesso che te ne sei andata.

Fisso per qualche istante ancora quella corda e risolvo che non mi fa più paura, poi confino i pensieri nella stanza e mi prendo per i capelli e mi scaravento nel mondo, con un groppo alla gola e provo a camminarci dentro.

Per questa città mi trascino, lurida e irriconoscente e a passi lenti e diseguali avanzo attraverso la pioggia, come amavi fare tu. Sollevo lo sguardo e incontro la luce dei lampioni e mi fermo e raccolgo l'acqua sui palmi delle mani e aspetto. Poi è il freddo a smuovermi dal torpore: m'infilo sotto un albero e resto a guardare le nuvole trasportate via dal vento fino a quando non rimane che il cielo, proprio come facevi tu. Poi m'inoltro per il cammino bagnato alla ricerca di qualcosa da calpestare, perché voglio udire il rumore dei miei passi per sentirmi ancora vivo, con i pugni chiusi nelle tasche e il cappuccio sulla testa gocciolante.

Come mi hai insegnato tu.

L'anima vorrebbe trascinare, ma ci metto un freno. Allora fuggo – sconfitto – e torno in quella stanza.

La tua stanza.

Adesso che te ne sei andata.

Vinco l'imbarazzo e trattengo il respiro e guardo il soffitto, perché ho bisogno di tutta la forza dell'universo e prendo a sfogliare le pagine del tuo diario e ricordo una bimba che si credeva già donna, un fiore prossimo a rivelare al mondo le sue forme, i colori, il profumo, un cucciolo ancora acerbo ma già innamorato dell'ignoto e smanioso di avventure.

Quanti pensieri, le urla, e invece era così semplice: era tutto qui. Porto il diario al petto e chiudo gli occhi e conto fino a dieci, ma questo fremito non si placa.

Adesso che te ne sei andata e non ho più l'alibi del tempo che corre, perché il tempo è finito. Adesso che non ho più diritti, solo adesso comincio a domandarmi.

Dal primo respiro del mattino, all'ultima lacrima della notte.

Sarò capace ...?

Questa riflessione mi trascina nel baratro e non è sufficiente trasferire i pensieri per interrompere la mia caduta.

Allora ci riprovo.

Dammi-la-forza-dammi-la forza-dammi-la-forza.

Riuscirò ancora a sorridere?

PARTE PRIMA

DENTRO

DENTRO L'INDOLENZA. *Come se fosse un abito ignifugo e perfettamente anatomico, una tuta lattiginosa a tutto corpo che ha il colore della tua pelle, e tu dimentichi di averla indossata e poi t'illudi che ti protegga dai mali del mondo.*

DENTRO IL SENSO DI COLPA. *Come se fosse una sveglia che ti assilla, minuto dopo minuto e strappa il senso a ogni spostamento in avanti e sottrae valore ai tuoi piccoli traguardi. Come un grosso sasso attaccato alla caviglia, e tu hai smesso di trascinarlo dietro, perché sai restare fermo nel tuo metro quadro, fermo nella gabbia.*

DENTRO LA PAURA. *Come se fosse un mostro, un drago alato alto e minaccioso che si rivela soltanto alle tue pupille, una creatura immonda dalla voce cupa che ti ricorda l'ineluttabilità, la fugacità del tempo e la futilità di ogni tentativo, e tu hai deciso di subirla, e ogni notte si ripresenta sotto una forma diversa, ma tu sai riconoscerla perché ti provoca un brivido forte e prolungato e vorresti cominciare a piangere, ma sei solo e sai che, affogato dai singhiozzi, sarebbe impossibile ricominciare a respirare.*

DENTRO LA SOLITUDINE. *Come se fosse un'altra dimensione e tu cammini tra la gente, ma sai di essere invisibile, incorporeo: non esisti. Ma hai imparato a sopravvivere e infatti tu parli a te stesso e ti confronti con*

il passato e affondi le mani per toccare gli oggetti, perché sai che, per funzione, occupano solamente gli spazi.

DENTRO LA VERGOGNA. Come se fosse una malattia, un morbo ovvio e invincibile, un virus che ti costringe a cambiare strada e a chinare la testa, tra la gente. Ma tu hai imparato a fingere e sai come dissimulare la tua falsa sicurezza. Con il tuo misero potere.

DENTRO LA RASSEGNAZIONE. Come se fosse una regola cogente, un comandamento giunto dall'alto, un posto che osserva e costringe, nel dolore, alla resa. Così, inginocchiato davanti al mondo, così tu invecchi dieci anni alla volta. Arreso.

DENTRO IL PASSATO. Come se fosse la premessa alla tua predestinazione, il preludio alla fatalità e alla dissoluzione. Così, con la faccia nelle mani, così affondi in un mare nero, senza nemmeno provare a tenerti a galla.

1

Number #0/DREAM T H E R E

Una smorfia davanti allo specchio, le dita della mano che attraversano i capelli e un laccio di pelle che scende sul petto, sotto il peso di un crocifisso cromato che si confonde tra i seni. Poi la sciarpa di lana attorcigliata alla gola e infine gli auricolari. *Vado!* – risuona nell’ingresso e pochi secondi dopo è già per le scale. Palpitazioni prive di un ritmo bilanciato e l’affanno che ha sostituito un respiro: il mio. Dovrebbe essere impossibile tenere quel passo, eppure io le sono dietro: *devo esserci, devo!* La vedo scomparire oltre il portone d’ingresso, ma con un soffio sono fuori anch’io. Cammina a testa bassa per non incontrare lo sguardo degli sconosciuti e si sforza di conservare una direzione inserendo ogni passo nel rettangolo, senza calpestare le linee. Così – al ritmo di una musica che ascolta solo lei – raggiunge la fontana al centro del parco, si siede e bisbiglia a un’amica e io le sono dietro. Chiamo, ma non mi risponde, agito le mani ma lei mi guarda attraverso. Io sono invisibile. Allora mi siedo a fianco a lei e assumo la sua stessa posizione: la schiena distesa e il collo allungato e gli occhi che sfidano il sole e aspetto. Un ragazzo biondo – di poco più grande – l’accarezza e la distoglie e poi le offre la guancia. Anch’io mi scuoto e comincio a seguirli, nella fatica e

nell'imbarazzo, ma quando si abbracciano allora mi rendo conto che sono legato a una corda tesa e rotolo per terra. Allora grido, ma le parole mi muoiono in corpo e li perdo all'orizzonte. È la pazienza a venirmi in soccorso. Sono scoraggiato, ma non ancora vinto: siedo per terra e mi divincolo tra la gente che mi cammina intorno, ignorandomi. Sulla mia testa c'è come un cuscinetto pieno d'aria, ma va bene così: posso ancora respirare. È trascorso un minuto o un'ora, non riesco a quantificare la vita che mi passa davanti e sento che non è importante. Quando ricomincio a camminare è già il tramonto e mi giro e mi rigiro e ciò che vedo è grande: c'è il mare e dall'altra parte c'è la spiaggia e in lontananza riesco a isolare una voce e allora mi faccio forza e riprendo il mio cammino. L'aria che inghiotto è quasi vuota, ma mi riesce ancora di respirare – anche se a fatica – e poi non devo fallire. Un passo dopo l'altro, con i piedi che attraversano la sabbia e il vento che mi porta il profumo del mare, così raggiungo quella voce e vinco il freddo massaggiandomi l'addome. Si respira qui e l'importante è averla ritrovata. Sotto gli occhiali da sole di sua madre ha cominciato a fissarmi, come se potesse vedermi. Le sue labbra disegnano una U capovolta, pesano una tonnellata. Si solleva, poi si accende una sigaretta – *quando avrà cominciato?* – adesso si è irrigidita sui gomiti: è grandissima.

- Non mi saluti nemmeno?
- Tu ... Tu riesci a vedermi?
- Solo quando sei presente, che domande!

Il sole è sparito all'improvviso e sulla strada – adesso – c'è il freddo, quello stesso freddo che si deve sentire quando sei morto, dentro le ossa.

– Non devi parlare di esperienze che non conosci – mi ammonisce.

– Puoi leggere i miei pensieri?

Mi copro con un altro cappotto ma non si tratta di quantità: questo dev'essere il freddo dell'anima. Si stringe nei vestiti e un brivido compare sulla sua faccia trasformandosi in espressione. A passo svelto supera l'incrocio e prende a correre. Dietro le spalle c'è uno zaino colorato e pieno di ciondoli e scritte. Dietro questi colori, scompare.

Devo andare a scuola, mi ha detto, ma continuo a vederla su quella panchina, con i gomiti incollati sulle ginocchia e la schiena piegata e questo freddo innaturale che chiama la pioggia e la pioggia che arriva e allora mi spingo più in là – con un salto lungo diecimila metri – e cerco di proteggerla dal freddo, ma il mio ombrello è piccolo, troppo, troppo piccolo e allora lo getto sul prato. Non ho strumenti, sono senza difese.

– Perché piangi?

Se resta ferma per un altro secondo giuro che morirò. Poi si solleva, si asciuga le lacrime e sul suo volto bianco resta un alone scuro. Questa maledetta pioggia rossastra che non dà tregua. Questo freddo che ti entra nel cervello. Questa città ingrata e violenta che si trasforma e diventa un'autostrada. Dal cielo cominciano a piovere numeri, penne, libri e fogli bianchi e mi rendo conto che sono rimasto solo: io e i miei numeri, io con me stesso: solo.

Quest'aria è priva di ossigeno e io sono al centro del mondo e nelle mani non stringo nulla, allora decido di arrendermi. Sono qui, nel mezzo di un buio infinito, sospeso in un impossibile a forma di capsula. La vedo in lontananza e allora volo verso di lei, ma mentre mi avvicino mi rendo conto che i suoi capelli cominciano a ridursi di lunghezza, il colore della sua pelle ridiventa candido, come d'avorio, e il corpo – più paffuto – rimpicciolisce di colpo. Ora sta piangendo, è una bimba che cerca i propri genitori e io posso solo sfiorarla, posso osservarla: *guardare-senza-toccare*. E intanto piovono numeri da un cielo sottosopra e riesco ad afferrarne alcuni e li metto nelle tasche, ma quel pianto è il mio pianto, fino a quando non torna il silenzio e una luce ammantava il mio corpo di un chiarore che non rammento di aver conosciuto. Una luce che non offre calore e Roxanne mi riappare più grande di quanto dovrebbe. Al suo invito rispondo con un cenno e nel frammento di un secondo le sono di nuovo accanto. *Roxanne, piccola mia ...*

– Non sfuggirmi.

– Mi accompagneresti al lavoro?

– Certo, piccola, certo che ti accompagno.

Stiamo volando.

I nostri corpi si toccano e questa sensazione – così lieve – è eterna, ma poi si esaurisce di colpo. Il cielo è grande, gigantesco e da quassù si riesce a vedere la città, questa ingrata città, la nostra. Superiamo i campi e ci abbassiamo sulla strada. Riusciamo a evitare le sommità dei tetti e ci infiliamo sulla strada maestra, illuminata dai lampioni e scivolosa di pioggia. Sono con lei come mai è accaduto, le

sono vicino, ne sento il calore. Non è possibile essere così soli e dopo averlo pensato ecco che luci e voci prendono vita a un incrocio. Superiamo un'isola di colori in un mare buio e lei mi prende per mano e indica che dobbiamo tornare indietro, ma non ci sto, non sono ancora pronto e voglio godermi questo viaggio verso il punto d'inizio, ma lei ha invertito la rotta e devo scegliere cosa fare, e io ho poco tempo – pochissimo – e mentre risolvo, sono già lì che inseguo. È svelta e spedita, in un niente è arrivata a destinazione mentre io provo a rallentare, eppure il mio corpo continua la corsa e io sento le voci, riesco a comprendere le parole, vedo i volti dei poliziotti e un'ambulanza che apre il portello posteriore per far uscire la lettiga e lo sguardo dei medici è diverso da quello che mi aspetto. È fermo. Lei compare al centro della scena. Ha indossato i vestiti della scuola e sta infilando la sua cartella colorata. Allora non vorrei, ma mi faccio strada e mi avvicino con discrezione. Vinco un brivido: adesso le sono davanti. Adesso le parlo.

– Cosa fai, Roxanne?

– Non piangere.

– Non sto piangendo.

– Tu ricordati di non piangere ...

– Perché ti distendi per terra?

Lei avvicina l'indice al naso e io zittisco di colpo, poi atterro su quel metro quadro di asfalto e non posso evitare di notare certe strisce bianche accanto a una sagoma umana disegnata per terra. Ho un secondo brivido e l'aria si è svuotata ancora. Vorrei sparire, ma lei è lì, così vicina ma irraggiungibile. Tra le luci blu e le luci rosse e decine

di uomini in divisa che si alternano a camici bianchi senza volto, lei si toglie una scarpa e la getta lontano, poi fa altrettanto con la sciarpa e rompe le lenti degli occhiali prima di rimetterli sul naso, con l'asticella destra che pende verso il basso, si graffia il viso fino a farlo sanguinare e poi mi sorride.

– Tu non piangere.

Poi guarda il cielo per l'ultima volta prima di adagiarsi a terra per assumere una posizione scomoda e innaturale, con la faccia poggiata sull'asfalto e le gambe flesse ma divaricate. Poi chiude gli occhi e si ritrova, con precisione, contenuta in quel contorno bianco. Poi un uomo in divisa si solleva e sento il suo dolore e so che ha detto quello che ha detto rivolgendosi a dio: *“Qual è il senso di tutto questo?”* e poi ha chinato lo sguardo. *Questo cosa?* Solo adesso mi rendo conto che ho smesso di respirare e che a pochi metri da me c'è un ciclomotore a terra e sopra ci sono le ruote di un'automobile e sopra tutto questo la solita pioggia rossastra, una pioggia di sangue. Allora parto e volo: ho bisogno di respirare, ma sbatto contro una parete di vetro. Fuori c'è la vita, fuori c'è la luce, mentre io sono intrappolato in questo cubo di cristallo che argina ogni tentativo di fuga. È allora che succede. C'è una figura dall'altro lato, un essere. È immobile e so che mi sta aspettando. Fluttua sopra di me, sulla parete trasparente che sostituisce il soffitto di questa gabbia, allora muovo verso di lui. Quando raggiungo la parete riesco a rimanere sospeso e così attendo: sto volando. Da quella posizione si vede ancora la strada. Altre auto sono sopraggiunte e altre persone ne sono uscite e altre mani frugano tra i capelli

come alla ricerca di un grosso bottone e io resto qui, lontano dall'epicentro, privo di volontà. La figura mi dà le spalle e allora io mi chiedo a cosa serve questa attesa e quando sto per andare via, lo vedo che sbatte le dita sulla parete: ognuna produce un suono acuto, una dopo l'altra a un ritmo preciso, come le lancette di un orologio. *Io devo andare via!* È un altro me stesso e mentre sbatte le dita mi osserva come farebbe un padre con suo figlio. Ha il mio stesso volto, gli stessi vestiti, ma gli occhi di chi non perdona. *Sono qui e sono lì: dove sono io?* Osservo, ma le dita continuano a sbattere e i suoni si fanno sempre più pieni, pesanti.

– Hai capito? – mi dice, ma io tentenno. *Hai capito dove ti porterà tutto questo?*

Poi chiudo gli occhi e mi sento trasportato altrove.

CONCLUSIONI (dell'Autore)

Io credo che ognuno debba risolvere le proprie questioni da sé. Io credo molto nell'auto-motivazione e sono convinto che il vero talento – nell'uomo – sia la costanza, la tenacia, l'ostinazione, perché ogni uomo può applicarsi a qualunque area tematica, ma è soltanto con la reiterazione e con la replica costante che si comincia a padroneggiare una tecnica o un mestiere e la ripetizione è impegnativa, è una questione seria fatta di costanza, errori, umiliazioni e – in definitiva – di *fede*. E credo fortemente nell'auto-candidatura: un giorno ti svegli e ti senti pronto e devi soltanto informare il mondo dei tuoi propositi e lui ti risponderà e allora dovrai convincerlo, e per essere preso sul serio dovrai essere convinto tu, dovrai essere *una cosa sola* con il tuo progetto. Nel mio percorso mi è accaduto più volte di attraversare questa fase. Prima sei nessuno, uno come gli altri. Segui le abitudini e le mode, condividi lo stesso linguaggio, gli orari, i pensieri, addirittura gli stessi tragitti, confidando che, se tante persone si comportano in uno stesso modo, allora ci sarà un motivo, anche se tu non riesci a coglierlo. Poi c'è un'idea che si fa strada sulle altre, lentamente, e ti parla a voce bassa, senza disturbarti troppo e se tu le presti ascolto allora comincia a costruire immagini e dentro quegli scenari arrivano sensazioni che producono emozioni e il centro di questo universo sei proprio tu. Questa visione – però – richiede dei cambiamenti radicali e tu ti domandi se ne sarai all'altezza, ma a questa candidatura deve seguire l'azione

e ragionevolmente ti troverai spesso nella condizione di dover decidere o di non sapere letteralmente cosa fare, come procedere, ma la costanza è un valore imprescindibile e richiede l'applicazione viva, esige che tu vinca il dubbio, l'indolenza, l'afasia e la pigrizia. C'è un breve racconto che stigmatizza questo concetto e lascia al lettore la possibilità di interpretare^{xxiii}. Mi piace pensare che il senso sia questo: all'uomo non è richiesto di essere geniale, non è richiesta un'alta dose d'intelligenza. All'uomo è richiesto *un minimo di buon senso*, ma soprattutto *di vincere la propria pigrizia* e pertanto il vero talento è la costanza. Questo dicono i libri sacri delle dottrine orientali del corpo, laddove è necessario conseguire la perfezione di un gesto per poterlo semplicemente *controllare*: mille, duemila, novemila ripetizioni forniscono ancora soltanto *un'idea* di quel movimento. Diecimila ripetizioni segnano la prima tappa: hai colto il meccanismo del gesto, adesso dovrai perfezionarlo e ti ci vorranno altre migliaia di ripetizioni, ti ci vorrà *costanza*. Così – con la costanza – si consegue prima la comprensione e poi l'eccellenza. Ma da mille a ventimila c'è di mezzo un numero così alto, da scoraggiare anche l'uomo apparentemente più motivato, e allora c'è bisogno di una guida, c'è bisogno di un Maestro. Questa è l'interpretazione più ordinaria e questo è quello che accade nella maggior parte dei casi. *Se trovi un maestro all'altezza e riesci a stargli dietro* – dicono – *allora imparerai*. In realtà un maestro – si parli di sport, di professione, di vita – costituisce un polo di attrazione da cui accettiamo istruzioni senza metterle in discussione. Il

maestro è la squadra di calcio, la palestra, l'Università, lo studio professionale, l'Azienda: qualsiasi organismo fatto di uomini in cui ci sia un paradigma chiaro di obiettivi, mezzi e metodi. A pensarci bene – dunque – il maestro è un surrogato di disciplina e la disciplina è innanzitutto *costanza*.

Non ho avuto maestri, nel senso che ho sempre messo in discussione i suggerimenti, le istruzioni, i metodi e mi sono sforzato di escogitare un sistema personale basandomi su esperienze dirette, studi e applicazione. Oppure nel senso che mi sono candidato a una funzione senza aver preventivamente maturato le esperienze per assolverla: *Lo faccio!* – mi dicevo – e poi mi ritrovavo davanti a una serie di problemi. Ma non è mai stato niente di tragico, nulla che non si potesse superare con un po' di buon senso, costanza e applicazione. *Mi sono aiutato da solo*. Ho sperimentato, ho agito, ho sbagliato e mi sono corretto, sono caduto e mi sono rialzato, sono stato umiliato e sono tornato in azione. Sempre: è questo che io chiamo '*costanza*', una qualità che richiede una buona dose di fiducia in sé stessi e soprattutto una visione, un obiettivo da conseguire. Lungo il percorso devi avere una guida: io sono stato la mia guida. Ho parlato a me stesso e ho ascoltato quelle parole e ci ho ragionato sopra. Ho discusso con me stesso e qualche volta ho anche avuto la meglio. Ho scritto a me stesso e ho letto quelle righe e le ho imparate a memoria e ogni tanto – ancora oggi – mi ripeto a voce alta le mie regole, nell'intimità del mio letto o nell'abitacolo della mia auto, mentre sono in viaggio. Ma soprattutto ho trovato me stesso dentro i miei sogni.

Ho trovato le soluzioni, ho sperimentato una dimensione magica che ci è estranea solo in superficie, ma che parla di ogni aspetto della nostra esistenza, passata presente e futura. *I miei sogni*. Il segreto sta nello sforzarsi di ricordare e nell'accettare che si parla sempre di noi: *sempre*. Ho voluto parlarne per senso di gratitudine, ma ho voluto parlare della mia posizione su Dio perché mi sono chiesto – più volte – come può condizionare la mia esistenza, i pensieri, le azioni e le reazioni e alla fine sono arrivato a una conclusione. Io penso che non esiste un *vivere nella grazia di Dio* e che non esiste un vivere *in violazione* di una legge di Dio. Io penso che esiste solo *un vivere*, senza altre specificazioni. Esiste un vivere ed esiste un non-vivere ed esiste un morire: sono tre gradazioni di un processo, tre gradienti che ogni essere umano attraversa lungo il proprio cammino.

Dobbiamo scegliere perché *possiamo* scegliere.

Dobbiamo scegliere se vivere o morire, perché non-vivere significa rinunciare al Libero Arbitrio.